

L'INTERVISTA. Aggressivi e autodistruttivi. Gianfranco Bettin parla dei «giochi pericolosi»

«Trasgressione? No, è violenza da conformisti»

La trasgressione sino al gioco pericoloso e alle pietre contro le auto. C'è parentela fra questi fenomeni? «Nessuna», risponde Bettin. Nel primo caso è «vitalismo esasperato», nel secondo «conformistica violenza».

JOLANDA BUFALINI

■ Cosa si nasconde dietro ai comportamenti criminali gratuiti venuti alla ribalta della cronaca in questi giorni, ma anche dietro ai giochi pericolosi dell'adolescenza? Ne parliamo con Gianfranco Bettin, sociologo e autore d'un celebre libro, *L'erede*, dedicato al caso di Pietro Maso. L'adolescenza nella nostra epoca si prolunga e, spesso, stoccia nella frustrazione, nell'infelicità o nella noia. Ma le reazioni a determinate condizioni esistenziali sono diverse.

Il gioco pericoloso, per sé o per gli altri. Quanto c'è di «normale», nel senso che si ripete di generazione in generazione, mutando il gioco e permanendo invece, uguale, il desiderio di trasgressione?

Bisogna distinguere. Non c'è margine di incoscienza nel gesto di chi tira sassi dal viadotto o, secondo l'ultima variante, da un'auto in corsa sull'altra corsia. È evidente che si tratta di un tipo di criminali acquattati nella normalità, quel tipo che *Arancia meccanica* aveva anticipato e che ormai abbiamo imparato a conoscere. Per fortuna, anche se sono casi piuttosto frequenti, statisticamente si tratta di un numero non enorme di giovani.

Ma c'è un qualche tipo di parentela fra questi atti e la trasgressione giovanile?

Esiste, in chi compie atti di quel genere, soprattutto se da solo, una dimensione che ha a che fare con l'odio. Rabbia, frustrazioni che si trasformano in odio verso l'altro in modo indistinto e che si esprimono in un gesto violento di aggressione cieca. È un odio di cui bisognerebbe ricostruire la genesi. Ma la «bravata» è un'altra cosa.

Perché?

Perché qui non si può tirare in ballo l'incoscienza. È un comportamento puramente criminale in cui di trasgressivo c'è pochissimo. Sono trasgressioni tanto quanto stuprare o aggredire un barbone per strada. C'è pura, antichissima e conformistica «violenza» che si esprime senza mediazioni.

Il discrimine fra comportamento criminale e comportamento trasgressivo allora è nell'incoscienza?

Sì. I comportamenti trasgressivi sono quelli in cui si mette in gioco la propria persona e il rischio di mettere in gioco la vita degli altri non è presente. Facciamo un esempio, se si prende sul serio Lucio Battisti: «Correre a farsi spenti nella notte...». Ecco, in questo caso il rischio di mettere sotto qualcuno, un gatto o un vecchietto, anche se molto probabile, viene messo molto sullo sfondo, chi corre sull'auto o sulla moto pretende di mettere in gioco la propria vita.

È la motivazione, in questo caso, è diversa?

È ancora più evidente nel caso di chi si tuffa da cinquanta metri, o si butta nel fiume d'inverno o in chi corre bendato sul parapetto di un ponte. I giochi pericolosi sono un altro tipo di giochi. C'è lo strangolamento nei giochi erotici, persino un certo azzardo nell'uso di sostanze stupefacenti, sono tutte situazioni dove si mette in gioco la propria incolumità. È una componente di trasgressione che esiste, è antica e assume forme nuove legate al tempo in cui viviamo. Evidentemente nel secolo passato non si poteva giocare la vita facendo il surf su un'auto in corsa. C'è qualcosa di nicciano, forme esasperate di vitalità o di vitali-

simo, talvolta persino sane. Ma le distingueri nettamente dalle situazioni in cui si riduce l'area di incoscienza.

Dove colloca l'ultima trovata di attraversare un incrocio a grande velocità con il rosso?

Ammettiamo che all'inizio ci sia stata una forma di incoscienza. Ora non è più consentito a nessuno non sapere che chi ne fa le spese è spesso il poveretto che non c'entra nulla, quello che passa con il verde. Lo stesso discorso vale per le pietre lanciate contro le auto. È vero che non tutti leggono i giornali ma l'informazione passa attraverso la televisione, dove non si fa altro che parlare di queste cose. Tutti sanno, non solo la minoranza informata del paese.

Si è parlato della noia come di una componente di questi comportamenti.

Ma la noia può generare comportamenti differenti. Una cosa è rischiare in proprio, un'altra è mettere consapevolmente a rischio la vita altrui. In chi corre a duecento all'ora ci può essere noia, incoscienza, disperazione. Ma non è un criminale, anche se è giusto che venga punito. Bisogna distinguere con estrema durezza. In alcuni casi c'è un problema più semplice di rieducazione. Oppure di esplicitazione del rischio di atti che sono di reazione alla noia o di esuberanza, oppure rispondono a dinamiche di gruppo, sono gesti fatti per piacere a qualcuno. Nell'altro caso c'è violenza cieca, su quell'auto raggiunta dalla pietra potrebbe esserci uno come te, altrettanto balordo o tua madre. Quella è *Arancia meccanica*. È sbagliato, in questi casi, parlare di condizione giovanile. Si deve distinguere almeno per categorie di comportamento.

Condizione giovanile. C'è un'età - parliamo dei giochi pericolosi che lei distingue da quelli criminali - tipica in cui si esprime l'esuberanza vitalistica?

Normalmente sono fenomeni più frequenti nell'adolescenza e nella prima giovinezza, dai primi atti di autonomia, intorno ai quattordici anni. Il problema è che l'adolescenza ormai si dilata all'infinito. Solitamente si passa all'età adulta attraverso l'assunzione di ruoli: la famiglia, impegni sul piano professionale, pubblico. Una certa stabilità di condizione. Oggi è spesso difficile per ragioni strutturali avere un posto di lavoro stabile e soddisfacente, difficoltà a trovare una casa diversa da quella d'origine.

È solo un problema di carattere materiale?

Anche un po' per vocazione. C'è una tendenza molto diffusa a rinviare l'ingresso nell'età adulta, sperimentando forme diverse di lavoro, di relazioni sentimentali, persino percorsi di formazione, di case, forme di nomadismo. Venticinque anni fa si diceva che dopo il militare si mette la testa a posto. È saltato tutto, e bisogna aggiungere per fortuna. Si estende il liberismo e per fattori biologici, la giovane età, per cultura, si tende più che nel passato a sperimentare. Ma si moltiplicano le occasioni in cui si sperimenta il vuoto, si sperimenta la precarietà, non solo sul piano deresponsabilizzante e quindi che alleggerisce la vita, anche sul versante del vuoto, dell'incertezza, per certi versi anche della noia. In questa situazione si esasperano atteggiamenti di trasgressione vitalistica, di aggressio-

ne dell'altro o di se stessi. Il punto è che non ci sono giustificazioni sociologiche per la colpa, la comunità deve aiutare a usare della libertà in modo maturo, incentivare la responsabilità personale.

Una lunga adolescenza?

Una lunga fase della vita, dieci quindici anni. E influiscono fattori ambientali, le dinamiche di gruppo sono sempre fondamentali, salvo nei casi di chi agisce solo, e in questi casi probabilmente conta l'esclusione dal gruppo. Come nel caso, che ho studiato, di Pietro Maso, che rientra nella categoria dei criminali che si nascondono nella normalità. In quel caso c'erano ragioni individuali, ma anche dinamica di gruppo e, in più, l'ambiente più largo che non ha fornito alcuna alternativa al suo progetto. Una povertà culturale e umana.

Molti sostengono che su certi comportamenti pesa l'influenza della televisione dove la morte è piastificata. È d'accordo?

È così per chi ha poca esperienza extratelevisiva. Coloro che formano i propri riferimenti a partire da ciò che vedono in televisione o da ciò che altri che guardano la televisione trasmettono loro. Maso non è un televisivo, nemmeno in galera la guardava. Però è il prodotto di un ambiente in cui la povertà di esperienza umana fa sì che la morte sia incolore e insapore. Questo può ridurre i freni. In un certo senso è vero che la morte in televisione ci abitua a pensarla come qualcosa di asettico, meno doloroso e mortale di quanto non sia in realtà. È vero per gli ambienti più che per i singoli, anche perché non è normale che uno veda commettere o commettere un delitto dal vero.

La televisione ha influenza anche sull'ansia di protagonismo?

Nel sistema della comunicazione, e anche nel sistema dei valori correnti, non ufficiali ma correnti, tutto incoraggia a mettere in primo piano il protagonismo, il farsi riconoscere per un atto che ti dà prestigio. Si torna alla dinamica dell'ambiente, del microcosmo in cui uno vive e delle cose che contano in quel gruppo. Il protagonismo è alla base di ogni atto che esce dalla routine.



Melo Minnella

Segnati all'anagrafe a matita

SANDRO VERONESI

■ Dice: «Gioventù bruciata». Dice: «La spinta autodistruttiva degli adolescenti». Dice: «Tutti sappiamo, tutti l'abbiamo provata». E via e via e via. Ma non sarà ora di piantarla, un po', con questi elzeviri di socio-psicologia che risultano letteralmente osceni, impaginati come sono accanto agli adolescenti falciati dal colera in Ruanda o a quelli mutilati dalle granate in Bosnia? Un giovane tedesco muore risucchiato sotto le ruote mentre fa il surf sul tetto di un treno in corsa? Il commento più appropriato, sociologicamente parlando, è «peggio per lui». Giornalisticamente parlando, invece, non si dovrebbe andare oltre un sano «e chi se ne frega», eppure quel tedesco è finito in prima pagina.

Un barbiere romano, un giorno, fece un'osservazione geniale, a questo proposito, mirabilmente sospesa a metà tra Flaiano e Democrito: stava tagliando i capelli con la porta della bottega aperta, quando passarono tre o quattro coatti sulle vespette, ingarellati in impennata, tutto uno scintillio di parafranghi fatti raschiare sull'asfalto. Li la-

sciò sparire, lasciò che lo spernacchio delle loro marmite si acquistasse, e poi sentenziò: «Quelli all'anagrafe li segnano a matita». Una volta, uno spacciatore di droga - uno di quelli che spacciano davanti alle scuole, un nemico pubblico, un bastardo, un mostro ecc. - mi disse più o meno la stessa cosa, con meno cinismo e meno genio sintetico: «Io non rovino nessuno. C'è una minoranza di ragazzi che vuole drogarsi, e lo farbbe comunque, si rovinerebbe in ogni caso, non vivrebbe mai una vita normale. Io sto lì e aspetto, prima o poi si fanno vivi loro».

Cosa voglio sostenere, con questo? Di sicuro, che il ragazzo che rischia la vita così tanto per fare, che la butta via, non è un fenomeno sociologicamente rilevante. Non più. C'è, ormai è congenito alla società vacua e opulenta che abbiamo costruito, ne è addirittura uno stereotipo, come la casalinga frustrata o il colostro. Non ci sono più le guerre, ricordiamocelo, dove da che mondo era mondo i giovani maschi venivano trasformati in carne da macello, e così l'entropia

della civiltà occidentale tende progressivamente a colmare quell'ammacco di vittime nel modo che le è più naturale: Aids, droga, stronzate. Tutto questo smacchinare del sabato notte, tutti questi ragazzi spacciati contro gli alberi, bisognerà pur smettere di guardarli con la pietà, disperazione dei genitori impotenti, e cominciare a vederli anche con l'occhio di Nostro Signore Prodotto Interno Lordo, per il quale, come mirabilmente spiegato dal sociologo tedesco Wolfgang Sachs in un'intervista su *l'Unità* del 17 maggio scorso, «un incidente stradale è catalogato in positivo, perché produce ricchezza e comporta una nuova spesa: una nuova macchina, una nuova gamma, l'impiego dei poliziotti». Così si spiegano anche i motori di serie da duecentotrenta all'ora, senza i quali quelle macchine costerebbero quanto meritano di costare e i ragazzi morti - vogliamo scommettere? - sarebbero molti di meno. È consumismo, sì, è reddito, è Economia: anche tendere corde da un lato all'altro della strada e poi passarsi attraverso con la moto; anche sdraiarsi al centro della carreggiata, di notte, e fare a gara a chi scap-

pa per ultimo; anche l'*airbagging*, questo nuovo gioco molto lineare, consistente nel rubare una macchina dotata di airbag e andare immediatamente a spacciarsi contro un palo, senza tanti diversivi, «per vedere», come dice Jannacci, «l'effetto che fa». Sono tutte attività che elevano il Pil, a differenza della guerra, che invece lo abbatte, ed ecco spiegato anche perché la nostra società si adopera tanto per la pace.

Penso al quindicenne che gettando lo sguardo verso l'orizzonte marino, sulla spiaggia di Ansedonia, è stato sentito sospirare: «A papà, pensa che bello se al posto del mare qua davanti ce fosse un bello sfascio urbano tipo Berlino»; e penso ai nostri governanti che continuano a darglielo, lo sfascio urbano, per decreto-legge, o a gente come me che glielo canta nei libri, nei dischi, nei film. Perché? Non è molto meglio il mare? Quali meandri autodistruttivi, quale disperazione, quale maledizione si annidano in tutto questo? Ma la risposta è semplice, non merita nemmeno il dibattito: lo sfascio urbano produce più reddito del mare, tutto qui.

ARCHIVI

MATILDE PASSA

Primitivi

Le sfide dell'iniziazione

Le culture primitive sono ricche di «giochi» di morte, di quelle sfide a se stessi che consentono all'adolescente il difficile passaggio dell'età puberale a quella adulta. I rituali, sempre dolorosissimi, spesso mortali, erano diversi da cultura a cultura ma avevano l'identico scopo: sfidare il giovane a misurarsi con le sue paure, fargli agire l'aggressività in una situazione «protetta» e controllata dal gruppo. Conquistare fiducia in se stesso. Entrare in comunione mistica con lo spirito degli antenati. Si andava dal passare la notte in luoghi oscuri e pericolosi, all'essere sottoposti a torture fisiche, mutilazioni, al dover affrontare animali terrificanti, fino al recitare la morte e la resurrezione. Nel film *Un uomo chiamato cavallo* si ha una descrizione dettagliata di alcune di queste pratiche tra gli indiani d'America. Ma tutti i popoli, dagli egiziani agli indù, dai greci ai barbari, hanno conservato fino a un certo punto cerimonie che ricordavano gli arcaici rituali. Si trattava di riti di passaggio maschili, ovviamente. Per le donne il passaggio era legato al ciclo mestruale e prevedeva altre forme di iniziazione. E forse non è un caso che i protagonisti dei «giochi di guerra» ancora oggi siano, salvo rare eccezioni, tutti ragazzi.

La letteratura

Tutto cominciò in via Paal

Le bande giovanili, ovvero lo spirito di gruppo, il gioco che si trasforma in morte. Così l'ungherese Ferenc Molnár raccontò nel celeberrimo *I ragazzi della via Paal* la dolorosa crescita di un gruppo di adolescenti i quali scoprirono le conseguenze dei propri gesti: il piccolo Nemesek, costretto a trascorrere una notte intera dentro una fontana per nascondersi ai «nemici», morirà di polmonite. In epoca più recente *Il signore delle mosche* del Nobel inglese William Golding narra la storia di un gruppo di ragazzini inglesi precipitati con l'aereo su un'isola deserta. Tutti gli adulti muoiono. I ragazzi, rimasti soli, cominciano a giocare al buon selvaggio fino a regredire a uno stadio primitivo e a uccidere il più fragile del gruppo.

Il cinema

Gioventù bruciata in Program

Chi non ricorda il bel James Dean lanciato a velocità folle sulla scogliera per una sfida a chi frena per ultimo, a fianco del suo sfidante che andrà a sfaccellarsi molti metri più sotto? Parliamo naturalmente di *Gioventù bruciata*, il film nel quale Nicholas Ray raccontava la vita annoiata e spavalda di tanti ragazzi di provincia americani. La competizione individuale e la più recente trasformazione del «duello» di arcaica memoria in *The program*, il contestato film della Walt Disney accusato di spingere i giovani all'emulazione, si descrive l'ultima moda delle sfide: sdraiarsi sulla striscia bianca dell'autostrada e spostarsi solo quando le ruote stanno per strotolarsi. Una prova di cosiddetto coraggio che Indiana Jones compie normalmente nei suoi film, sia pure per nobili motivi.

La musica

Il rituale del concerto punk

Con l'esplosione della musica punk, prima in Inghilterra e poi in America, dal 1976 in poi, il rituale del concerto rock assume connotazioni violente. Il punk ha una forte componente masochista (gli spilloni, i tagli inferti con le lamette da barba), ma durante i concerti è normale che gli spettatori sputino sui musicisti, i quali rispondono con altrettanti sputi. Il passo successivo è la violentissima danza definita *pogo*, in cui gli spettatori si spintonano fino a farsi lanciare sul palco, con i lividi immaginabili. È un circolo chiuso di sfida e di violenza, all'interno di una generazione che rifiuta programmaticamente ogni legame con valori «antichi» e preesistenti.